

Tabelline
Suggerimenti
dall'aritmetica
per combattere
la fame nel mondo

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Alla serata della Milanese dello scorso giovedì, l'imprenditore alimentare Oscar Farinetti ha riportato un dato agghiacciante: metà del cibo che viene comperato in Occidente finisce fra i rifiuti, mentre un miliardo di persone al mondo non ne ha a sufficienza per sopravvivere. Nella stessa occasione l'ambientalista di base Rossano Ercolini, recente vincitore del Goldman Environmental Prize, ha perorato la causa del "rifiuto zero", basato sulla tenaglia della raccolta differenziata e del riciclo. E lo scrittore Edoardo Nesi ha rivisitato *Storia della mia gente*, il

romanzo che l'ha portato al premio Strega, e che racconta la globalizzazione dal punto di vista di un imprenditore tessile di Prato costretto a chiudere per la concorrenza cinese in casa propria. I matematici partecipanti alla serata, e cioè Sir Michael Atiyah e me, potevano sembrare fuori posto, in discussioni su questioni concrete come queste. Ma non ci vuole molto ad accorgersi che piccole osservazioni aritmetiche possono andare lontano. Ad esempio, un complemento al dato di Farinetti è che i paesi sviluppati consumano l'80 per cento delle risorse del pianeta, pur avendo soltanto il 20 per cento della popolazione.

Ovviamente questa distribuzione è iniqua, e l'equità richiede che i nostri consumi scendano al 20 per cento delle risorse mondiali: cioè, che vengano tagliati di tre quarti. Sembra un'enormità, eppure si tratta solo di tornare ai consumi degli anni '70: un periodo che nessuno ricorda come tragico o infelice. L'aritmetica suggerisce dunque che una soluzione etica alla crisi provocata dalla globalizzazione, lungi dall'essere una crescita, sia una radicale decrescita che abbatta radicalmente i consumi e gli sprechi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

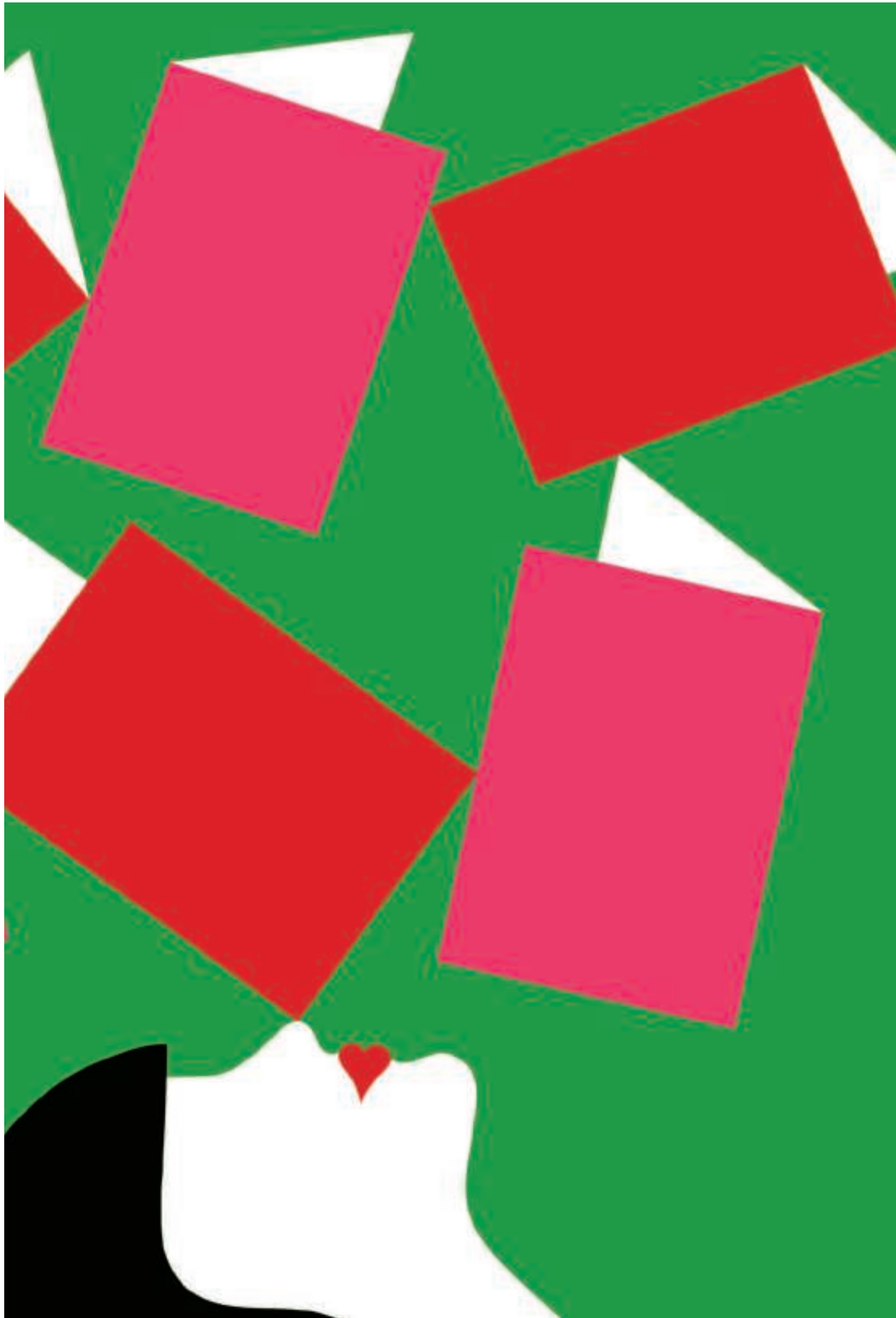


ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

temporanei, i *test-drive*, lo *shareware*. Se non siete soddisfatti del vostro prodotto, di ciò che scrivete, di vostro marito, potete sempre riportarli indietro/cancellare/divorziare. Il saggio, al pari di molti di noi, notoriamente è non impegnativo.

Il saggismo si fonda su almeno tre cose: la stabilità personale, la stabilità tecnocratica e l'instabilità della società. Il saggismo, come modalità espressiva e come modo di vita, accoglie tutte le nostre insicurezze.

Ci occorre una risposta convincente al rinnovato dogmatismo del panorama politico e sociale odierno, e la nostra intuitiva attrazione verso il saggio potrebbe indirizzarci verso questo genere e presentarci il suo principio ispiratore che si profila come una soluzione provvisoria. La tendenza contemporanea alla saggistica – una serie di tentativi spesso superficiali, relativamente carenti di pensiero – non è all'altezza di questa possibilità nella sua attuale iterazione, mentre una versione più

meditativa e misurata alla Montaigne potrebbe spingerci pian piano e con calma a prendere in considerazione la vita senza quel riflesso automatico a sentirsi fermamente dalla parte della ragione. La saggificazione di ogni cosa significa trasformare la vita stessa in un tentativo dilazionato.

Il saggio, come questo, è una formula per mettere alla prova ciò che fino a questo momento non è stato messo alla prova. Il suo principio ispiratore si contrappone al pensiero chiuso e

gerarchico e incoraggia sia lo scrittore sia il lettore a porre il loro verdetto sulla vita. È un invito a mantenere l'elasticità mentale e a sentirsi a proprio agio con l'intrinseca ambivalenza del mondo. E, cosa più importante di qualsiasi altra, costituisce una narrazione immaginaria di ciò che non è, ma potrebbe essere.

Traduzione di Anna Bissanti
© 2013 The New York Times,
Distributed by the New York
Times Syndicate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Il nuovo protagonismo dei figli di Montaigne

Spesso la superficialità sostituisce struttura e disciplina il rischio che corrono molte opere è la carenza meditativa

WALTER SITI

Leggendo il pezzo di Christy Wampole mi sono inizialmente stupito della sua sicurezza sulla attuale fortuna editoriale dei saggi, ricordando le considerazioni di molti editori sul fatto che i saggi commercialmente "non tirano". Poi ho capito che lei per "saggi" intende qualcosa di quasi opposto al serio studio su un argomento; ne parla come di "gioie in miniatura", "portatili come le nostre stesse esperienze"; scritti brevi e facilmente potabili, il contrario dell'austerità scientifica e dell'erudizione. All'ombra del nume tutelare Montaigne, esalta l'opposizione al pensiero dogmatico e il saltare senza schemi di palo in frasca.

Quando Montaigne scriveva, porre se stessi al centro di una scrittura (che non fosse penitenziale) era scandaloso: lui ci arriva per gradi e svaluta l'erudizione perché la possiede. L'edificio della cultura era ancora piramidale, monumentalizzare in un'opera le proprie incertezze e il proprio caleidoscopio interiore significava isolarsi in una misantropia eroica. Che significa propagandare oggi lo stesso atteggiamento, in un'epoca di pensiero liquido o debole? La Wampole paragona il saggista a un *deejay* e il piacere di chi lo legge alle soddisfazioni erratiche dello *speed dating*, dello *shopping online*, del *soddisfatti-o-rimborsati* (parola d'ordine dell'amore liquido secondo Bauman); il saggio, nato come scrittura che opponeva l'individuo al sistema, deve ora confrontarsi con l'inflazione e la polverizzazione dell'individuo nell'esibizione spettacolare di massa. Secondo la Wampole, la "saggificazione di ogni cosa" equivale a porre sullo stesso piano il particolare e il generale: come mi sono alzato e che significato ha la vita, parlare di politica e di pizzeria. Come non riconoscere in una simile strategia il molesto protagonismo che ci viene gettato in faccia ogni giorno dai pensieri postati sui social network? Nel saggio come lo conosceva la mia generazione, tra il particolare e l'assoluto era tesa una corda che soltanto l'autenticità dolorosa faceva risuonare (basti pensare a Kierkegaard e alla sua ossessione per l'autenticità).

A costo di apparire dinosauri, bisognerà pur notare che il dilettantismo non è per forza superficialità e che la propensione a rifugiarsi dalle certezze non coincide con un surf euforico e soddisfatto di sé. Il saggismo non si oppone alla conoscenza scientifica e ironizza sul sistema solo quando il sistema diventa un rifugio ipocrita dove nascondersi e perdonarsi. Il vero saggista è dilaniato tra verità e bellezza perché prende sul serio entrambe, oscilla nella dialettica tra vita e forma ma non cancella l'una e l'altra in una brodaglia tiepida e incolore.

Anche la Wampole sottolinea nell'attuale voga del saggismo una "carenza meditativa" che non può non essere figlia di una approssimazione esistenziale; quando conclude che «la saggificazione di ogni cosa trasforma la vita stessa in un tentativo dilazionato» ritrae con grande precisione il bricolage con cui l'uomo contemporaneo si convince di avere un'individualità solo perché è abile a congegnare insieme frammenti di stereotipi. Ma, come scriveva Pasolini influenzato da Sartre, «non vive chi non sceglie UNA vita». Il mio sospetto è che la saggificazione di cui parla la Wampole sia omologa alla "romanzizzazione" di cui si è parlato negli anni passati; d'altronde, quando sostiene che il saggio «costituisce una narrazione immaginaria di ciò che non è, ma potrebbe essere», non sta forse dando una definizione addirittura classica del romanzo? Si incorona un genere come predominante nel momento medesimo in cui lo si depra della sua profondità, rendendolo un contenitore in cui può star dentro tutto, soprattutto la mancanza di disciplina. L'ambivalenza del mondo, che la si rappresenti in un saggio o in un romanzo, è nutriente solo se la si affronta con una devozione maniacale alla precisione della struttura. Il "nuovo stile" che sta nascendo dal ronzio ha bisogno di nuovi monumenti, non di schiuma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mark Vernon

LE GRANDI DOMANDE Dio

Le questioni più spinose riguardanti la religione: il problema del male, la veridicità delle Sacre Scritture, il potere della preghiera e lo scopo ultimo dell'esistenza.



Stuart Clark

LE GRANDI DOMANDE Universo

Dai buchi neri al destino dell'Universo, Stuart Clark risponde alle venti domande fondamentali dell'astronomia, della cosmologia e della stessa esistenza.

www.edizionidedalo.it /